

UN FANTASMA A MILANO



Nel romanzo-reportage di Alessandro Zaccuri lo spettro di Bianciardi torna a girare per le vie di una Milano "immateriale".

L'idea è buona ma rischia di essere "immateriale" anche il libro.

di Beppe Corlito

Uno spettro si aggira per la Milano del 2002, il 18 aprile alle 17.47 per la precisione, quando un aereo leggero da turismo si schianta come un'enorme zanzara contro il Pirellone, cosa che rievoca la tragedia delle Twin Towers in termini tragicomici con tutto il rispetto per i tre morti di quella giornata. Ci rimanda a un antico "torracchione" che un emigrante grossetano voleva far saltare con la stessa miscela del grisù per vendicare i 43 minatori morti del pozzo Camorra nel bacino minerario di Ribolla, qui dalle nostre parti. È ovvio che non sono paragonabili tre morti con tremila, ma fuori del conto della serva non è commensurabile se non con involontari esiti ironici un incidente turistico con un dramma che ha segnato l'apertura del secolo "liquido" che stiamo vivendo. Allora il fantasma poteva essere solo quello di Luciano Bianciardi, che conosceva bene Milano, non solo la città del miracolo economico descritta ne *La vita agra* (1962) e nella cosiddetta "trilogia della rabbia", ma conosceva profeticamente anche la Milano di oggi, quella che sarebbe diventata. L'invenzione del marchingegno narrativo è di Alessandro Zaccuri, spezzino migrato nella capitale morale o meglio "immateriale" come la definisce ripetutamente, giornalista con una vocazione narrativa de *L'Avvenire*, il giornale dei vescovi italiani. Zaccuri ha scelto il fantasma di Bianciardi per un'angoscioso giro tra i morti di Milano, idea intelligente di cui purtroppo non ha saputo o voluto trarre tutte le possibili conseguenze. Il libro è uscito nel 2003 per uno strano caso presso una piccola casa editrice di Napoli, "L'ancora del Mediterraneo", con il titolo *Milano, la città di nessuno*. Non è un romanzo, ma come dice il sottotitolo "un reportage visionario", una

forma ibrida di derivazione giornalistica, che sembra in debito con il Bianciardi scrittore, il quale ha inventato un'altra forma ibrida, il "romanzo-pamphlet".

Il libro di Zaccuri è uno dei capitoli della rinnovata ricezione dell'opera di Bianciardi. Come è noto *La vita agra* ebbe un successo insperato per lo stesso autore, che dalla propria "solenne incazzatura, scritta in prima persona singolare" si aspettava una sorta di sussulto morale dei lettori, della critica e dell'ambiente intellettuale che frequentava a Milano, come scrisse all'amico grossetano Terrosi: "anziché mandarmi via a calci nel culo, mi invitano a casa loro". Gli fu cucito addosso l'abito dell'"anarchico arrabbiato" della tradizione toscana, fin dalla nota recensione di Indro Montanelli sul *Corriere della sera* del 2 ottobre 1962, che diede il là alle decine di recensioni le quali ne decretarono il successo. Era un modo per addomesticarlo al sistema che contestava e Bianciardi se ne rendeva perfettamente conto, quando scrisse sul *Guerin sportivo* (1971) "per me successo è solo un participio passato del verbo succedere". Stava morendo (14 novembre 1971) e la sua parabola storica si concludeva in esilio volontario a Rapallo e con una "resa", che comincia proprio con il successo de *La vita agra* (P. Corrias, *Vita agra di un anarchico*, 1993, p. 149). Se non si capisce questo, non si può comprendere fino in fondo la ragione per cui rifiutò la proposta prestigiosa, culturalmente allettante ed anche economicamente molto favorevole (trecentomila lire al mese per due "pezzi" della terza pagina, Corrias, p. 151), che subito dopo gli fece Montanelli. Non poteva scrivere per il giornale della grande borghesia italiana, preferì mantenersi indipendente e scelse di collaborare a "Il giorno", il giornale di Enrico Mattei, l'imprenditore partigiano e democristiano anche lui liquidato in maniera più cruenta con un attentato aereo perché si opponeva alle sette sorelle del petrolio e alla subalternità atlantica. Tra l'altro per correttezza filologica va detto che l'autore grossetano fu sul serio "incazzato" (come è proprio degli uomini e non "arrabbiato" come i poveri cani infetti), ma non "anarchico" in senso stretto, al massimo potremmo convenire questa definizione in senso traslato, cioè egli era un irregolare, che non voleva subire le regole del vivere borghese (anche se a Grosseto ci aveva provato e ne è testimonianza lo sdoppiamento tra Luciano e Marcello de *Il lavoro culturale*). Politicamente fin dall'epoca universitaria alla Scuola Normale di Pisa appartenne al "socialismo libertario" ("il mio liberalsocialismo del '41 e del '42" scriverà nell'articolo "*Nascita di uomini democratici*" uscito per la prima volta sulla *Gazzetta di Livorno* nel 1952) e l'unica esperienza militante fu per lui quella con "Unità Popolare" degli azionisti Ferruccio Parri e Piero Calamandrei per non far passare la cosiddetta legge truffa nel 1953 (Corrias, p. 49). Finita questa esperienza, che era nata per concludersi con il raggiungimento dell'obiettivo, egli non militò più in alcun partito, diffidando di entrambe le "chiese", quella cattolica e quella "piciista" che dominavano allora il campo (cfr. il duro giudizio rispetto ai fatti d'Ungheria de *L'integrazione* e la caustica presa di giro della sezione del PCI del centro di Miano in *La vita agra*). Dopo il successo, l'opera di Bianciardi è stata condannata all'oblio, a una sorta di *damnatio memoriae*, cosa che dimostra *ex post* l'operazione di svirilizzazione della sua incazzatura posto in essere a ridosso dell'uscita del suo libro più celebre. Dopo venti anni di silenzio alla ripresa di una ricezione critica più attenta contribuirono il convegno del 1991, *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, promosso a Grosseto dalla nostra Fondazione, e nel 1993 la biografia di Pino Corrias. Seguirono alcuni studi, che hanno dato risonanza internazionale all'autore grossetano, insieme ad alcune traduzioni in inglese e in spagnolo, in particolare il libro di John Foot, *Biografia di Milano* (2003). Come si vede dalle date il libro di Zaccuri è coevo a questo primo recupero della memoria dell'opera di Bianciardi e cita correttamente solo alcune fonti (p. 117-118): *La vita agra*, la biografia di Corrias, la *Bibliografia 1948-1998* di Irene Gambacorti,

edita a cura della Fondazione grossetana, e il libro di Foot. Il suo contributo a questo recupero è il suo merito principale.

Oggi il recupero della memoria bianciardiana avviene soprattutto in rapporto alla sua capacità quasi profetica di disegnare il futuro alienato, che egli già intravedeva nella Milano degli anni Sessanta, quelli del boom economico, e dell'affermazione anche in Italia del consumismo delle cosiddette società opulente. È di questi ultimi mesi la riedizione dell' *Antimeridiano* (2005, ISBN ed Excogita) delle opere di Bianciardi così detto in aperta polemica con *I meridiani*, in cui Mondadori celebra i grandi della letteratura. Il nuovo editore si è riservato la possibilità di attribuire al volume un titolo non condiviso dai precedenti curatori (in particolare della figlia di Bianciardi, Luciana), *Il cattivo profeta* (Il Saggiatore, 2018). Se esso riconosce la caratteristica visionaria di Bianciardi, ne indica un'apparente lettura negativa. Sarebbe stata più centrata un'inversione: il "profeta cattivo", che almeno avrebbe alluso al sarcasmo corrosivo del nostro autore.

Bianciardi era un visionario che aveva previsto il futuro in cui ci troviamo purtroppo a vivere: l'alienazione e l'esilio, a cui ci condannano il consumismo, l'individualismo, il dominio delle macchine elettroniche e della loro realtà virtuale (per il dettaglio di questa tesi rimando al penultimo numero de *Il gabellino*). Tale capacità visionaria ci rimanda al "reportage visionario" di Zaccuri, che si declina con una serie di paragrafi evidenziati in una lunga successione con i soli spazi bianchi sulla pagina, spesso legati tra loro da nessi associativi labili simili a quelli dei sogni.

Merita spendere qualche parola sulla forma letteraria sperimentale scelta da Bianciardi, che non ha avuto successori, neppure in questo libro di Zaccuri. Il modo in cui Bianciardi lancia la sua critica radicale alla tragedia del moderno è di tipo sperimentale ed innovativo. Da *Il lavoro culturale* in poi si inventa una struttura narrativa del tutto nuova, trans-genere, che incrocia il genere del romanzo, cioè il racconto di un eroe gettato nell'avventura di scontrarsi con la realtà del mondo, e il genere pamphlet, cioè il libello illuminista che grida una protesta contro lo stato delle cose esistenti. La struttura trans-genere è allegorica, un' allegoria moderna, che nasce dalla denuncia dell'alienazione umana, della frammentazione seriale dell'essere umano (R. Bugliani, "Due passi nel mondo di allegoria", in *Allegoria*, n. 8, 1991, pp. 117-129; la natura ibrida e allegorica della scelta narrativa di Bianciardi è richiamata nell'articolo di Michele Maiolani, "Bianciardi personaggio di romanzo? *La vita agra* tra pseudo autobiografia e allegoria", uscito su *Italianistica*, 1, 2017, pp. 155-176). Questa potenzialità corrosiva del personaggio Bianciardi non è utilizzata pienamente da Zaccuri, che, volendo scrivere un reportage sulla Milano degli Anni Zero, preferisce scrivere una "storia di fantasmi". Fa girare stancamente con il suo classico passo strascicato lo spettro di Bianciardi per la Milano atterrita dall'incidente aereo del 18 aprile 2002. Zaccuri invece di utilizzare la forma ibrida del romanzo-pamphlet, cioè una critica allegorica del presente sotto forma di romanzo, sceglie una forma giornalistica per lui più consueta e maneggevole, il reportage. Viene descritta una sorta di passeggiata per Milano con molti luoghi, quasi una guida turistica, cercando di salvare un atteggiamento critico nell'aspetto visionario. A questa operazione il personaggio Bianciardi si prestava benissimo per la sua stessa natura, ma Zaccuri ne fa girare il fantasma per la città non solo senza farlo agire, ma facendolo pensare molto poco, cioè non sfruttando il suo potenziale visionario e critico.

Alla fine la "storia di fantasmi" è una descrizione di Milano, in particolare il centro tra il Duomo e la stazione centrale corredata da una serie di citazioni letterarie da Bonvesin de la Riva a Pound, da

Bacchelli a Sinisgalli, a Cattafi fino a Testori, e da un elenco poco agghiacciante di tutti i morti ammazzati dai tempi della strage perpetrata dal generale Bava Beccaris (1898) contro i lavoratori in lotta fino ai suicidi di Tangentopoli e ai morti degli incidenti aerei del 2002, in cui Zaccuri rivendica un inedito “secolo lunghissimo” (p. 90-100) in un minestrone di sapore post-moderno rispetto al quale l’autore non prende partito. Si comincia dal passaggio del fantasma di Bianciardi da Piazzale Loreto (p. 78-82), filtrato attraverso una citazione ambigua dei *Canti pisani* di Erza Pound (1948), ambigua non tanto per l’ingenua pietà del poeta per quei due morti fascisti, ma perché Zaccuri mette in bocca a Pound un proprio giudizio di valore: “Pound aveva capito che quei morti erano i primi, non gli ultimi” (p.80). Così dicendo egli o afferma una banalità, cioè che i morti si succedono ai morti, cosa che è connaturata alla vita umana, o evita – come penso - di pronunciarsi sulla cesura storica che quelle morti segnano nella storia italiana e anche in quella europea e planetaria. Piazzale Loreto chiude un’epoca infame e dolorosa per il nostro paese, quella della dittatura fascista, e ovviamente ne apre un’altra quella della Repubblica democratica e antifascista, che non ha certo mantenuto tutte le promesse della Costituzione, ma ci ha permesso 70 anni di pace e di relativa libertà. Con la stessa ambiguità neppure per i morti della strage di Piazza Fontana Zaccuri spende una parola sugli autori neo-fascisti e sui loro "sconosciuti" mandanti di stato.

Ci sono due elementi che si rincorrono lungo il reportage su “Milano, città di nessuno” (p. 76 e 85), espressione che fa da titolo al libro e che indica un “nessun luogo, nessun dove”, cioè un luogo senza senso, svuotato di significato, che alla fine – sembra dire Zaccuri – nessuna citazione letteraria gli può attribuire. Essa è stata celebrata solo da “Grand[i] Antimilanes[i] d’ Importazione” (p. 52) primo fra tutti Bianciardi, che la odiava. La apparizione del suo spettro è stata per Zaccuri anticipata da tre parole “materializzate nella metropolitana di Milano, linea rossa, Stazione Duomo” (p. 16), <<MILANO/TI ODIO>>. Un primo elemento è l’iterato attributo di città “immateriale”, è così ridondante che non può essere casuale. Ho contato almeno nove luoghi, probabilmente per difetto. Milano è immateriale non solo come sarebbe fondato dire per l’invasione dei linguaggi elettronici, prevista da Bianciardi, ma soprattutto perché si è dimenticata del proprio corpo.

“Il corpo di uno scrittore non è molto importante. Almeno questo, nella sua condizione di fantasma, Bianciardi l’ha capito bene. Sono le parole che contano, le visioni affidate ai libri, le voci che ti attraversano la testa come una scarica venuta dal nulla. Il corpo della città, quello sì che sarebbe importante. Se la città si ricordasse di avere un corpo a cui appartiene” (p. 39).

Dunque una città in cui l’utopia copulatoria di Bianciardi non può avere cittadinanza.

Il secondo elemento è la iterata galleria dei morti ammazzati, che Zaccuri snocciola come un rosario di oltre dieci pagine. Nessun altro elemento nel libro ha uno spazio tanto rilevante. Dobbiamo ipotizzare una relazione tra questi due elementi? Potremmo azzardare che Milano, città di morti e di spettri, non ha corpo se non quelli straziati dei propri morti. Si sa che i corpi umani sono fonte di libertà, perché hanno bisogni, e dunque diritti, incompressibili, anche quando sono ridotti a cadaveri devono essere sepolti o cremati. È la lezione di Antigone, ribelle al potere in nome della pietà

umana. Tutto questo si cava a forza dal libro di Zaccuri, anch'esso poco "corporeo", esile e poco materiale.

Insomma l'idea era buona, ma è andata sprecata. Il nostro Bianciardi meritava di più.

